



LA LOI DES SUSPECTS DEL 1793 E I MIGRANTI: IL TERRORE
ALL'ORDINE DEL GIORNO

[ENG] *THE LOI DES SUSPECTS OF 1793 AND MIGRANTS: TERROR ON THE
AGENDA*

Fecha de recepción: 25 enero 2020 / Fecha de aceptación: 28 febrero 2020

VINCENZO TOSCANO
Università degli Studi di Milano
(Italia)
vincenzotoscano.1993@gmail.com

Abstract: With the emergence of the Terror and the seizure by the Jacobins, the French Revolution reaches its most extreme moment. The breaking point generated four years earlier not only destroys the society of the old regime, but also has negative consequences on the law side. In 1793 the national Convention approves a legislative provision that dissolves any glimmer of reason: the Law of suspects, followed by further measures of a similar nature. For the fear of being considered traitors to the homeland and inevitably condemned to death, thousand of French emigrate beyond the borders of their own country, in a forced exodus with uncertain consequences.

Keyword: French Revolution; Terror; national Convention; Law of suspects; exodus; traitors to the homeland.

Sommario: Con l'affermarsi del periodo del Terrore e la presa di potere da parte dei Giacobini, la Rivoluzione francese raggiunge il suo momento più estremo. Il punto di rottura venutosi a creare quattro anni prima non soltanto cancella definitivamente la società di antico regime, ma porta con sé conseguenze nefaste anche sul versante del diritto. Nel 1793 la Convenzione nazionale approva un provvedimento legislativo che dissolve in una nuvola di fumo ogni barlume di ragionevolezza: la Legge dei sospetti, seguita poi da ulteriori disposizioni di natura analoga. Per il timore di essere considerati traditori della patria e inevitabilmente condannati a morte, migliaia di francesi emigrano oltre i confini del proprio paese, in un esodo forzato e dai risvolti incerti.

Parole Chiave: Rivoluzione francese; Terrore; Convenzione nazionale; Legge dei sospetti; esodo; traditori della patria.



1. INTRODUZIONE

Nella Francia del 1793 l'impeto rivoluzionario raggiunse l'apice. La paura generata dagli eventi iniziati nella turbolenta estate di quattro anni prima costrinse molti nobili, funzionari, esponenti del clero e borghesi ad abbandonare il suolo francese. Un particolare fenomeno “migratorio”, cominciato in realtà già nel 1787 con la partenza del controllore generale delle finanze Charles-Alexandre de Calonne, seguito il 15 luglio 1789 dal conte D'Artois, che lasciò Versailles con tutta la sua famiglia per riparare in Savoia¹. Risultano a tal riguardo quasi profetiche le parole pronunciate dal principe Charles-Maurice de Talleyrand-Perigold, il quale ammonì la regina Maria Antonietta circa i *mezzi immensi* che la monarchia riteneva di avere per porre fine ai tumulti scoppiati nel paese: “[...] *se codesti mezzi fossero mai esistiti, il conte di Artois, i suoi figli, i suoi congiunti avrebbero forse abbandonato la Francia?*”².

In effetti Luigi XVI e Maria Antonietta, agitati dal corso degli eventi, fin dal 1789 avevano rivolto un appello al cugino Carlo IV re di Spagna; dopodiché, dall'ottobre dello stesso anno, nonostante la prigionia presso le Tuileries, essi non cessarono di sollecitare l'intervento delle truppe austriache.

Del resto non bisogna dimenticare che l'imperatore Giuseppe II era fratello della regina di Francia e se è vero che egli morì il 20 febbraio del 1790, il successore

¹ Cf. CARPANETTO, D., *La Storia. Dalle grandi Rivoluzioni alla Restaurazione*, vol. X, Milano 2006, pp. 236-257.

² “Io: «il re ha fatto un richiamo doveroso alla mia lealtà. Credo di dovergli dire che i francesi del 1789 non sono più quelli del regno di Luigi XIV. Altre idee fanno operare in questo momento; nessuno crede più nel diritto divino (perdonatemi); tutti sono persuasi che il re non debba regnare che con la legge e in virtù della legge; che questa per essere fondamentale e non pure forma, debba essere il frutto degli Stati generali...». «È una ribellione!» gridò la regina. «Maestà, soggiunsi, tutto ciò ha l'aspetto ai miei occhi, di una rivoluzione, il cui torrente sarà tanto più decisivo in quanto nulla intorno a voi vi mette al riparo [...]». «Sì, riprese la regina, i faziosi se lo credono, ma si mostrerà loro il contrario; i nostri mezzi sono immensi». Io: «no, il re non ha i mezzi che si vogliono sopporre. Quale occasione più conveniente per mostrarli che il 14 luglio? Eppure, si sono visti? Se codesti mezzi fossero mai esistiti, il conte di Artois, i suoi figli, i suoi congiunti avrebbero forse abbandonato la Francia? [...]”. Per il presente frammento delle memorie di Talleyrand si veda: MANZONI, M., *Leggere la storia. Dall'assolutismo all'età napoleonica*, vol. II A, Milano 2007, p. 231.



Leopoldo II, dopo il tentativo di fuga della famiglia reale, d'accordo con il re di Prussia lanciò un primo avvertimento alla Francia. Faccio riferimento alla Dichiarazione di Pillnitz del 1791, emanata a conclusione dell'incontro avvenuto tra i due sovrani poc'anzi menzionati. L'intento era duplice: da un lato raffreddare lo spirito rivoluzionario, dall'altro richiamare l'attenzione delle altre corti europee sugli sviluppi degli eventi francesi³.

2. IL RE COME UN ÉMIGRÉ

Tuttavia il testo della dichiarazione non ebbe l'esito desiderato. Da un punto di vista cronologico il documento sottoscritto a Pillnitz nell'estate del 1791 seguì di poco il tentativo di fuga del re, e questo provocò la dura reazione da parte dei rivoluzionari.

Come ha sottolineato Donald Sutherland, l'episodio di Varennes rappresentò un evento davvero significativo nelle dinamiche del processo rivoluzionario. Sin dal 1789 il comportamento di Luigi XVI aveva mostrato un'ambiguità di fondo, che si sarebbe poi accentuata nel corso del successivo biennio.

Ad un atteggiamento di forte opposizione alle numerose iniziative dell'Assemblea Costituente egli continuò ad affiancare gesti interpretabili come un avallo alla nuova strada intrapresa dalla Francia. Il sovrano fuggì dalle Tuileries all'alba del 21 giugno 1791 e vi fece ritorno, come prigioniero, la sera del 25 giugno.

³ Nella dichiarazione di Pillnitz l'imperatore Leopoldo II e il re di Prussia Federico Guglielmo II non soltanto invitavano le altre potenze europee a guardare con attenzione al delicato scenario francese ma, si dicevano anche pronti ad unire le proprie forze per mettere nuovamente il re di Francia nella condizione di riaffermare i propri poteri e le proprie libertà. Tali rassicurazioni possono essere rinvenute anche nella lettera scritta il 10 settembre 1791 nel castello di Schonburnslust, presso Coblenza, firmata da Luigi Stanislao Saverio (futuro Luigi XVIII) e Carlo Filippo (futuro Carlo X) e indirizzata al fratello Luigi XVI: “[...] noi ci affrettiamo a significare a Vostra maestà, che le Potenze, di cui abbiamo per Lei implorato il soccorso, sonosi determinate a porvi in opera le loro forze; e che l'imperatore, ed il re di Prussia ne hanno ora ora stabilita la reciproca convenzione”. Sul punto si veda: *Lettera di Monsieur e del Sig. Conte D'Artois al re lor fratello con la dichiarazione sottoscritta a Pillnitz il dì 27 agosto 1791 dall'Imperatore e dal re di Prussia*, Coblenza 1791.



Anche in questo episodio possiamo individuare una sorta di parallelismo con il fenomeno dell'emigrazione: il sovrano volle a tutti i costi portare con sé, per comprensibili ragioni di sicurezza, anche la consorte e i loro figli, nonché la governante. Un simile trasporto richiese una carrozza enorme, costretta a procedere a passo d'uomo; proprio quella andatura avrebbe destato forti sospetti, facendo pensare ad un ricco *émigré* che lasciava il Paese⁴.

Il lento avanzare e gli inevitabili ritardi fecero cadere nel fraintendimento anche i soldati incaricati del cambio dei cavalli: con ogni probabilità essi credettero che la partenza del re fosse stata rimandata e che il sistema di staffette pensato per assicurare i cambi non fosse più necessario⁵. I *fuggiaschi* furono alla fine riconosciuti da un mastro di posta di Sainte-Menehould, il quale avvertì la municipalità di Varennes consentendo l'intervento della Guardia Nazionale e il blocco della strada.

L'evento ebbe come conseguenza più immediata il declino vertiginoso della popolarità del monarca:

“Al primo romore di questa fuga, Parigi mostrò lo stesso coraggio con che due anni innanzi si era armato, ed aveva presa la Bastiglia. Non costernazione, non furore, come si aspettavano i nostri nemici: ma Parigi, ma tutta la Francia restò in una calma severa e maestosa. Il re e la coronata serpe che gli avea inserite le sue furie, credevano di lasciarci ne' loro congedamenti la guerra civile, e che tutto andasse a ferro e fuoco: tutto fu tranquillo. I ritratti della regina e del re scomparvero da tutte le insegne; i loro nomi furono scancellati e in un momento la parola nazionale sostituita a reale”⁶.

⁴ Cf. SUTHERLAND, D. M. G., *Rivoluzione e Controrivoluzione in Francia dal 1789 al 1815*, trad. it. MANNUCCI, E. J., Bologna 2000, pp. 133-136.

⁵ Ibid.

⁶ PAGÈS, F., *Istoria segreta della rivoluzione francese*, vol. II, Milano 1800-1801, p. 6.



3. L'INIZIO DELLA GUERRA E L'AFFERMARSI DEL "TERRORRE"

Un altro punto di svolta si ebbe con la morte improvvisa di Leopoldo II, avvenuta il 1° marzo 1792. Il figlio e successore Francesco II non mostrò di certo la stessa moderazione del padre, lanciando un vero e proprio ultimatum alla Francia.

La guerra che iniziò il 20 aprile di quello stesso anno non fu soltanto un conflitto tra la Francia da un lato e l'Austria con la Prussia dall'altro: fu una guerra tra due principi, tra due mondi, tra la Rivoluzione da un lato e la controrivoluzione dall'altro. Per la tematica analizzata in questo contributo non è importante l'analisi del conflitto in sé, ma il notevole effetto che questo ebbe sull'andamento della Rivoluzione.

Quest'ultima fino all'inizio della guerra non aveva conseguito grandi successi, e anche il numero delle vittime registrate si era rivelato piuttosto contenuto: la giornata del 14 luglio 1789 si era conclusa con un centinaio di morti, l'ammutinamento della guarnigione di Nancy, nell'agosto dell'anno successivo, era finita con circa duecento vittime; persino gli imprigionamenti per cause politiche erano stati pochi⁷. Con l'inizio del conflitto, però, i rivoluzionari cambiarono presto atteggiamento adottando misure volte a terrorizzare gli avversari: lo scontro armato portò dietro di sé il *Terrore*, e la Rivoluzione, che come detto non aveva causato *grandi bagni di sangue*, elevò la paura a sistema di governo.

Importanti riferimenti al periodo del Terrore, in una visione critica della Rivoluzione francese, sono contenuti nelle parole dello storico francese François Furet, tra i massimi esperti del periodo rivoluzionario. Secondo l'analisi condotta da Furet, l'affermarsi del Terrore fu il chiaro segnale di come la Convenzione fosse

⁷ Cf. CARPANETTO, D., *La Storia*, cit., pp. 240-241.



ormai organizzata e pronta a reprimere i nemici interni della Repubblica, intraprendendo il castigo sommario di tutti i traditori⁸.

Quanto osservato risulta ancor più chiaro se posto in parallelo con la *viva voce* di uno dei principali protagonisti dell'ultima fase rivoluzionaria: Maximilien-François-Isidore Robespierre (1758-1794)⁹. Estremamente convinto che la sollevazione popolare rappresentasse anche uno sforzo per la rigenerazione dell'uomo dallo stato in cui esso versava, Robespierre intravedeva nell'utilizzo delle misure coercitive più estreme l'esaltazione massima della virtù¹⁰. È ovvio il fatto che in una simile concezione politica anche la più flebile forma di opposizione venga vista come un crimine, e in ragione di ciò, che gli avversari politici e i nemici del

⁸ Su tale aspetto lo storico francese scrive: “5 settembre 1793: la Convenzione mette “il Terrore” all’ordine del giorno. [...] Fin dal mattino, i sanculotti hanno invaso l’Assemblea e reclamano insieme pane e ghigliottina, la ghigliottina per avere il pane. Ciò che vogliono, e che avranno qualche giorno dopo, è un’“Armata rivoluzionaria” interna, che obblighi gli accaparratori e i nemici della Repubblica a rendere il maltolto, grazie alla macchina minacciosa che essa porta con sé, «lo strumento fatale che taglia via d’un colpo solo e i complotti e la vita dei loro autori». Poco dopo, una delegazione di giacobini riprende lo stesso discorso, in una versione meno “alimentare”: bisogna ghigliottinare i “traditori”. E per dare solenne soddisfazione ai militanti parigini, il Comitato di salute pubblica decreta il terrore all’ordine del giorno. Le circostanze che si accompagnano a questa celebre decisione indicano che, ancor prima di essere un insieme di istituzioni repressive, utilizzate dalla Repubblica per liquidare i propri avversari e appoggiare il proprio dominio sulla paura, il Terrore è una rivendicazione basata su convinzioni o credenze politiche, un tratto caratteristico dell’attivismo rivoluzionario e della sua mentalità. Come tale è anteriore, è anteriore alla dittatura dell’anno II, alla Repubblica, alla guerra con l’Europa. Esso esiste fin dagli inizi dell’estate 1789, legato all’idea che la Rivoluzione è minacciata da un complotto aristocratico, di cui solo provvedimenti sommari possono venire a capo. [...] Il Terrore si è effettivamente sviluppato, nel corso della Rivoluzione francese, in una congiuntura di minaccia esterna e interna, e attraverso l’ossessione del tradimento da parte degli “aristocratici” e del “complotto aristocratico”. Esso stesso si è sempre giustificato in questi termini, come indispensabile alla salvezza della patria. [...] C’è poi un’altra idea, che dice la stessa cosa, o conduce allo stesso risultato: la politica può tutto. L’universo rivoluzionario è un universo popolato di volontà, tutto animato dal conflitto fra le buone intenzioni e i disegni nefasti; l’azione non è mai incerta, il potere non è mai innocente. [...] Ogni individuo può ormai fare proprio il vecchio monopolio divino, quello di creare il mondo umano, con l’ambizione di ricrearlo. Perciò, se trova ostacoli che impediscono il suo progetto, li attribuisce alla perversità delle volontà avverse più che all’opacità delle cose: l’unico scopo del terrore è di venirne a capo”. Si veda: FURET, F., «Terrore» in *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, ed. FURET, F., OZOUF, M., trad. it. BOFFA, M., Milano 1988, pp. 172-184.

⁹ Sulla figura di Robespierre si veda il recente lavoro di MARTIN, J. C., *Robespierre. Dal tribunale al Terrore: successi, esitazioni e fallimenti dell’incorruttibile, anima o enigma della rivoluzione*, trad. it. MANZI, A., Roma 2018.

¹⁰ Cf. CERRONI, U., *La rivoluzione giacobina*, trad. it. FABBRINI, F., Roma 1984, pp. 162-167.



popolo vengano sistematicamente eliminati. Ed è esattamente quello che avverrà in Francia tra il settembre del 1793 e il luglio del 1794, quando il Comitato di Salute pubblica porrà il *Terrore all'ordine del giorno*¹¹.

Dopo processi sommari, e in alcuni casi addirittura senza processo, a migliaia vengono condannati alla ghigliottina: nobili, preti refrattari (vale a dire coloro che avevano rifiutato di sottostare al nuovo giuramento imposto al clero¹²) vandeani, accaparratori, avversari politici.

¹¹ In un discorso che lo stesso Robespierre prepara con attenzione e che declama dinanzi ai membri della Convenzione il 5 febbraio 1794 leggiamo: “*La democrazia è uno Stato in cui il popolo sovrano, guidato da leggi che sono frutto della sua opera, fa da sé stesso tutto ciò che può far bene, e per mezzo dei suoi delegati tutto ciò che non può fare da sé stesso. È dunque nei principi del governo democratico che dovete ricercare le regole della vostra condotta politica. Ma, per fondare e per consolidare la democrazia tra di noi, per poter giungere al regno pacifico delle leggi costituzionali, bisogna condurre a termine la guerra della libertà contro la tirannia, e attraversare con successo, le tempeste della Rivoluzione. Tale è lo scopo del sistema rivoluzionario, che voi avete regolarizzato. [...] Ora, qual è mai il principio fondamentale del governo democratico o popolare, cioè la forza essenziale che lo sostiene e che lo fa muovere? È la virtù. Parlo di quella virtù pubblica che operò tanti prodigi nella Grecia e in Roma, e che ne dovrà produrre altri, molto più sbalorditivi, nella Francia repubblicana. [...] Bisogna soffocare i nemici interni ed esterni della Repubblica, oppure perire con essa. Ora, in questa situazione, la massima principale della vostra politica devv'essere quella di guidare il popolo con la ragione, e i nemici del popolo con il Terrore. Se la forza del governo popolare in tempo di pace è la virtù, la forza del governo popolare in tempo di Rivoluzione è a un tempo la virtù e il Terrore. La virtù, senza la quale il Terrore è cosa funesta; il Terrore, senza il quale la virtù è impotente. Il Terrore non è altro che la giustizia pronta, severa, inflessibile. Esso è dunque una emanazione della virtù. [...] Che il despota governi pure con il Terrore i suoi sudditi abbruttiti. Egli ha ragione, come despota. Domate pure con il Terrore i nemici della libertà: e anche voi avrete ragione, come fondatori della Repubblica. Il governo della Rivoluzione è il dispotismo della libertà contro la Tirannia*”. CERRONI, U., *La rivoluzione giacobina*, cit., pp. 162, 166, 167.

¹² È interessante prendere visione delle reazioni della Chiesa francese ai provvedimenti adottati dal governo rivoluzionario. Sotto la pressione dell'Assemblea Costituente Luigi XVI dovette dare la sua sanzione alla Costituzione civile del Clero (24 agosto 1790), votata il 12 luglio precedente. In virtù di tale documento i funzionari ecclesiastici, così come del resto tutti i funzionari civili, dovevano prestare giuramento “*di essere fedeli alla nazione, alla legge e al re, e di sostenere, con tutte le loro forze, la Costituzione*”. Nella Chiesa di Francia si venne a creare una vera e propria spaccatura: da un lato la Chiesa Costituzionale, riconosciuta e sovvenzionata dallo Stato, composta da coloro che avevano prestato il giuramento; dall'altro la Chiesa romana, rimasta fedele a Roma, i cui esponenti erano “*refrattari*” al giuramento e di conseguenza rifiutavano di riconoscere la Costituzione. Molti alti esponenti del Clero prestarono il giuramento, non senza però esprimere il proprio disappunto contro un simile provvedimento. Si veda: VIVIANI ROMANO, S., *Testimonianze delle Chiese di Francia sopra la così detta Costituzione civile del Clero decretata dalla Assemblea nazionale nel loro original francese*, vol. VI, Roma 1791, pp. 257-278.



La sospensione delle libertà costituzionali e il trasferimento di vasti poteri al Comitato di Salute Pubblica vengono giustificati dagli esponenti del gruppo giacobino da un lato con le particolari circostanze del momento (la guerra, la congiura dei nemici della rivoluzione ecc.), dall'altro con la difficoltà di impiantare la democrazia in una realtà come la Francia, dove sembra difficile trovare uomini onesti e virtuosi.

4. IL *DÉCRET RELATIF AUX GENS SUSPECTS* E GLI ALTRI PROVVEDIMENTI CONTRO GLI EMIGRATI

Il 17 settembre del 1793 si giunge alla promulgazione di un primo Decreto relativo alle persone sospette, votato dalla Convenzione nazionale su proposta del giurista Merlin de Douai¹³. Si noti che tra il 1793 e il 1794 il *marchio* di sospetto viene progressivamente esteso a porzioni sempre più numerose di cittadini, finché non si giunge nel settembre del 1793 al *Décret relatif aux gens suspects*. Come ha sottolineato Adriano Cavanna, un simile intervento consentì ai rivoluzionari di avere un bacino di approvvigionamento immenso: dai nobili che non avevano mostrato il loro attaccamento alla Rivoluzione ai funzionari pubblici che erano stati sospesi dalle loro funzioni, passando per coloro che a detta dei rivoluzionari, con i loro semplici comportamenti si erano dimostrati partigiani della tirannia e nemici della libertà¹⁴.

Impossibile poi non prendere in considerazione gli emigrati (genitori compresi), anche se rientrati in Francia, o coloro ai quali era stato rifiutato il certificato di civismo. In un clima del genere la quantità di individui potenzialmente eliminabile è già elevatissima; tuttavia essa aumenta ulteriormente quando - a meno di un mese di distanza - il Consiglio Generale della Comune di Parigi emette un

¹³ Si veda: *Recueil Général des lois, décrets, ordonnances, etc. depuis le mois de juin 1789 jusq'au mois d'août 1830, annoté par M. LEPEC, Avocat à la Cour royale de Paris*, vol. IV, Parigi 1839, pp. 432-433.

¹⁴ Cf. CAVANNA, A., *Storia del diritto moderno in Europa. Le fonti e il pensiero giuridico*, vol. II, Milano 2005, pp. 494-495.



ulteriore decreto, il 10 ottobre 1793, dove si elencano le caratteristiche degli individui che possono essere considerati sospetti, dissolvendo in una grande nuvola di fumo ogni barlume di razionalità¹⁵.

Un susseguirsi di precetti che lascerebbe impallidire qualsiasi ordinamento democratico odierno, con il solo scopo di colpire indiscriminatamente e nella maniera più semplice possibile migliaia di individui. Emblematica la disposizione contenuta all'interno dell'art. 8, che potrebbe essere presa a modello di quanto detto sin ora. Sono infatti considerati sospetti: *“quelli che, non avendo avendo fatto niente contro la libertà non hanno fatto niente per essa”*¹⁶. E, infatti, Adriano Cavanna sottolinea ancora senza mezzi termini come tali soggetti possano tranquillamente accomodarsi nella sala d'aspetto della ghigliottina¹⁷.

Se, come dicevamo precedentemente, il *Terrore* viene elevato a sistema di governo, è importante sottolineare quali furono gli organi che resero possibile un tale sistema repressivo. I principali strumenti giudiziari del governo rivoluzionario furono, in primo luogo, il Tribunale criminale straordinario, istituito a Parigi il 10 marzo 1793 e composto da un pubblico accusatore, sedici giudici e sessanta giurati, tutti nominati dalla Convenzione. In secondo luogo, i tribunali criminali ordinari, anch'essi con l'autorizzazione a giudicare in maniera sommaria coloro che erano considerati sospetti o nemici del popolo. Poi, ancora, i Comitati rivoluzionari, composti da militanti sanculotti, istituiti tra il 1793 e il 1794 in vari dipartimenti del Paese, soprattutto nei territori dove era più forte la presenza dei focolai controrivoluzionari. Infine, le Commissioni militari, che accompagnavano l'avanzate

¹⁵ Si veda: *Réimpression de l'ancien moniteur depuis la reunion des Etats-Généraux jusqu'au Consulat (mai 1789 - novembre 1799) avec des notes explicatives par M. Léonard Gallois*, vol. XVIII, Parigi 1841, pp. 89-90.

¹⁶ *“Ceux qui, n'ayant rien fait contre la liberté, n'ont aussi rien fait pour elle”* (Ibid.).

¹⁷ *“In tale nuovo elenco di anti cittadini, immensa nube di fumo ideologico e di odio sociale, potrebbe scomparire mezzo mondo: vi si ricomprendono per esempio, «coloro che non hanno preso parte attiva in tutto ciò che interessa la Rivoluzione», coloro «che hanno accolto con indifferenza la Costituzione» e persino «coloro che non avendo fatto nulla contro la libertà, non hanno fatto però nulla per essa»*”. CAVANNA, A., *Storia del diritto moderno in Europa*, cit., p. 496.



delle armate rivoluzionarie, con il preciso compito di reprimere le manifestazioni reazionarie più consistenti, come a Marsiglia, Tolone, Nantes, Angers¹⁸.

Ancora oggi è molto difficile stabilire con precisione quanti francesi furono imprigionati; si stima tra le 300.000 e le 500.000 persone. Furono condannati a morte almeno 17.000 individui considerati sospetti ma, se teniamo conto delle esecuzioni sommarie e dei decessi avvenuti in prigione, dobbiamo elevare il numero delle vittime del Terrore tra le 35.000 e le 40.000 unità. Le varie regioni della Francia non furono però colpite in modo uguale: l'89% delle condanne a morte furono emesse nelle regioni insorte ad ovest, nella valle del Rodano, o nei dipartimenti di frontiera. In sei dipartimenti non si ebbe nessuna condanna a morte, in trentuno meno di dieci. Furono le classi più umili della popolazione a salire maggiormente sui patiboli: gli operai fornirono il 31% del totale, seguiti dai contadini (28%). Gli esponenti dell'aristocrazia e i preti refrattari furono poco numerosi rispetto al totale complessivo, ma in proporzione all'importanza sociale che avevano gli appartenenti a tali categorie, quantomeno prima degli eventi rivoluzionari, il numero fu comunque abbastanza elevato¹⁹.

Questa ossessione sinistra e inquietante contro coloro che da un momento all'altro potevano essere additati come *sospetti* e, dunque, come nemici della Repubblica, raggiunse l'apice con altri due provvedimenti legislativi, emanati dalla Convenzione rispettivamente il 13 marzo 1794 e il 10 giugno 1794. Mi riferisco nello specifico alla Legge del 23 ventoso anno II e alla Legge del 22 pratile anno II, quest'ultima emanata proprio poche settimane prima della caduta di Robespierre e del gruppo dirigente Giacobino²⁰. Per quanto attiene, invece, alla legge del 22 pratile

¹⁸ Ivi, pp. 497-498.

¹⁹ Cf. CARPANETTO D., *La Storia*, cit., pp. 255-256.

²⁰ “Sono dichiarati traditori della patria, e saranno puniti come tali, coloro che saranno riconosciuti di avere in qualunque modo, favorito nella repubblica il piano di corruzione dei cittadini, la sovversione dei poteri e dello spirito pubblico, d'avere suscitato inquietudini allo scopo di impedire l'arrivo delle derrate a Parigi, d'avere dato asilo agli emigrati; coloro che avranno introdotto armi in Parigi con lo scopo allo scopo di assassinare il popolo e la libertà; coloro che avranno tentato



anno II, corrispondente al 10 giugno 1794, è mia premura evidenziare quanto tale provvedimento andò ad incidere sulle garanzie difensive, già molto precarie, dei soggetti imputati²¹. Il corpo normativo del secondo provvedimento non parla neanche più di *sospetti* ma, rafforzando l'idea della presunta colpevolezza, di *nemici del popolo*.

L'impeto rivoluzionario cancella qualsiasi tipo di garanzia difensiva: la presenza o meno dei testimoni e l'articolazione della fase istruttoria si palesano come qualcosa di assolutamente superfluo. Affinché l'imputato salga sul patibolo è sufficiente il convincimento morale dei giudici. La sentenza viene pronunciata entro le ventiquattro ore successive al processo, non è appellabile e porta ad un esito semplice: assoluzione o morte. A sbalordire e inquietare al tempo stesso è il fatto che ad essere posto sotto accusa non è solo chi compie concreti atti di sabotaggio o di tradimento verso le istituzioni, ma anche chi si macchia di *commettere il nulla*, cioè chi, a detta dei rivoluzionari “*ispira lo scoraggiamento*”, “*diffonde lo scoraggiamento*”, “*altera la purezza degli spiriti rivoluzionari*”.

Sulla base di questi assurdi principi, nel solo periodo che va dal 10 giugno al 27 luglio del 1794, il Tribunale rivoluzionario di Parigi pronuncerà oltre 1500 condanne a morte. Si stima che la ghigliottina, sinistramente ribattezzata *Madame la guillotine*, lavorasse nella capitale francese fino a sei ore al giorno. Prima dell'emanazione della *Loi des suspects* la media mensile delle condanne a morte emesse dal Tribunale straordinario si attestava sul 24% delle sentenze; dopo la sua

*d'infirmary o di alterare la forma del governo repubblicano. La Convenzione nazionale è stata investita dal popolo francese dell'autorità nazionale, chiunque usurpi il suo potere, chiunque attenti alla sua sicurezza o alla sua dignità, direttamente o indirettamente, sarà punito con la morte. La resistenza al governo rivoluzionario e repubblicano di cui la Convenzione nazionale è il centro, è un attentato contro la libertà pubblica; chiunque tenterà, attraverso qualunque atto, di avvilirla, di distruggerla o d'intralciarla, sarà punito con la morte”. Si veda: LEPRE, A., VILLANI, P., *Economia e popolo nella Rivoluzione francese*, Messina - Firenze 1973, p.125.*

²¹ Per il testo della legge si veda: *Recueil Général des lois, décrets, ordonnances, etc. depuis le mois de juin 1789 jusqu'au mois d'août 1830, annoté par M. LEPEC, Avocat à la Cour royale de Paris*, vol. V, Parigi 1839, pp. 284-285.



entrata in vigore la media salì al 58%; infine, tra la legge del 10 giugno 1794 e la caduta di Robespierre (27 luglio 1794) toccò l'apice con il 79% delle condanne²².

5. UN VERO E PROPRIO ESODO

Come si è avuto modo di notare, ad essere particolarmente colpiti dalle disposizioni rivoluzionarie furono gli emigrati, ossia tutti coloro che decisero di lasciare il Paese tra il 1789 e il 1794.

Una fonte preziosa per la comprensione di tale tematica è costituita dall'opera in dieci volumi realizzata da Adolphe Thiers, storico e politico francese, nonché primo presidente della Terza Repubblica²³. Quel che emerge dalla sua lettura è che prima dell'affermarsi del periodo del Terrore, gli stessi membri dell'Assemblea Costituente trovarono estremamente difficile adottare dei provvedimenti contro coloro che decidevano di lasciare il paese. Le difficoltà risiedevano nella necessità di dover tracciare un perimetro preciso che consentisse di distinguere i francesi dagli stranieri, i semplici viaggiatori, le necessità e le ragioni dei mercanti, che per la natura stessa della loro attività reclamavano l'esigenza di entrare e uscire dal territorio francese. Era, inoltre, importante trovare un appiglio giuridico su cui poggiare un simile provvedimento legislativo e capire, come sottolinea Thiers, se potesse configurarsi “*il diritto di fissare l'uomo al suolo*”²⁴. L'idea sposata dalla maggioranza dei membri dell'Assemblea si muoveva in tal direzione: sebbene la libertà dell'individuo rendesse impossibile incatenare lo stesso al terreno, tale misura si rendeva però necessaria quando vi era la certezza che i cittadini che

²² Importanti riferimenti al periodo del Terrore sono contenuti nell'opera di LUZZATO, S., *Il Terrore ricordato. Memoria e tradizione dell'esperienza rivoluzionaria*, Roma 2000.

²³ THIERS, A., *Storia della Rivoluzione francese*, trad. it. POTENTI, E., vol. II, Firenze 1835.

²⁴ “*Prima di tutto bisognava vedere, se v'era il diritto di fissar l'uomo al suolo. V'era senza dubbio, se la salute della patria il volesse; ma bisognava distinguere le cagioni de' viaggiatori, ciò che diveniva inquisitoriale; bisognava distinguere la qualità di Francesi o di stranieri, d'emigranti, o di semplici mercanti. La legge era dunque difficilissima, se non impossibile*”. Ivi, p. 51.



abbandonavano la patria si radunavano oltre i confini per imbracciare le armi e dichiararle guerra²⁵.

A tornare nuovamente protagonista era poi la figura del sovrano, dal momento che la maggiore preoccupazione dei membri dell'Assemblea Legislativa sembrava essere quella di capire se il proprio re favorisse o meno gli emigrati e, soprattutto, se fosse pronto ad approvare provvedimenti contro questi ultimi. Era normale che Luigi XVI avesse un atteggiamento più che benevolo nei confronti di coloro che avevano lasciato la Francia e che cercavano di riorganizzarsi per restituirgli i suoi pieni poteri, ma del resto anch'egli si rendeva conto che il mancato rientro dei nobili e di molti esponenti della famiglia reale - nonostante i pubblici richiami fatti - aggravava la sua posizione agli occhi del Paese.

Più volte il sovrano indugiò sui provvedimenti da adottare. Un primo decreto del 28 ottobre 1791 imponeva al fratello di tornare in Francia nel giro di due mesi, pena la perdita del diritto eventuale di reggenza: *“L'assemblea credette di dover prendere misure pronte e repressive. Un primo decreto attaccò la cospirazione degli emigrati nel loro capo; e impose a Luigi Stanislao Saverio principe francese, di ritornare nel regno fra due mesi: se mancasse, sarebbe giudicato d'aver rinunciato al suo eventuale diritto della reggenza”*²⁶. Un secondo decreto, più severo, venne fatto contro gli emigrati in generale: era il 9 novembre 1791²⁷. Il monarca, sotto le forti insistenze dell'Assemblea e dell'opinione pubblica, acconsentì al decreto che imponeva al fratello di far ritorno, ma appose il divieto alla legge contro gli emigrati.

²⁵ Ivi, p. 108.

²⁶ PAGÈS, F., *Istoria segreta*, cit., p. 32.

²⁷ Nel dettagliato resoconto di Thiers leggiamo: *“un altro decreto più severo fu fatto contro gli emigrati in generale; dichiarava che i Francesi radunati fuori dai confini, sarebber sospetti di congiura contro la Francia; che se al primo gennaio prossimo (in riferimento al 1792) fossero ancora in stato di adunamento, sarebbero dichiarati colpevoli di congiura, perseguiti come tali, e puniti di morte; e che le rendite dei contumaci sarebbero, durante la loro vita, percelte a profitto della nazione, senza pregiudizio de' diritti delle donne, de' figli, e de' creditori legittimi”*. THIERS, A., *Storia della Rivoluzione*, cit., p. 109.



Quando i ministri si presentarono nella tornata del 12 novembre 1791, per annunciare le volontà reali, il dissenso fu profondo.

L'increscioso episodio, così come il tentativo di fuga di pochi mesi prima, venne letto come un ulteriore elemento di rottura: *“Il re usò il diritto di sospendere le decisioni del corpo legislativo, opponendo il suo veto o rifiuto. Questo primo uso del suo potere, sì mal a proposito applicato, alienò sempre di più il popolo”*²⁸. Tutti videro in quel gesto un segnale di vicinanza ai nobili emigrati a Coblenza; il sovrano si poneva come loro amico oltre che parente, e non si poteva negare che facesse causa comune con loro, a discapito della nuova Francia²⁹.

Con la fine della monarchia e l'affermarsi del Terrore, il flusso migratorio si trasformò in un vero e proprio esodo: a lasciare il paese furono in prevalenza nobili, borghesi, vandeani e preti refrattari. A dire il vero - come è stato già evidenziato - l'emigrazione aveva già avuto dei precedenti fin dal 1787, con la partenza del controllore generale delle finanze Charles-Alexandre de Calonne. Tuttavia essa continuò in maniera crescente dopo il luglio 1789, quando il Conte D'Artois e la sua famiglia abbandonarono Versailles, e non cessò di aumentare sino al 1793. I nobili e i preti refrattari passarono in Savoia, nei principati renani, in Piemonte, in Inghilterra e, soprattutto, in Svizzera. I territori elvetici vennero scelti per evidenti ragioni geografiche, nonché linguistiche; luoghi di particolare elezione furono i cantoni di Friburgo, Soletta, Berna, Vaud e Neuch, dove molti esponenti del clero si dedicarono nel campo dell'istruzione³⁰. Alcuni tornarono in Francia dopo la fine del Terrore, altri durante l'impero di Napoleone Bonaparte. Le ragioni che spinsero

²⁸ PAGÈS, F., *Istoria segreta*, cit., p. 33.

²⁹ Cf. THIERS, A., *Storia della Rivoluzione*, cit., p. 110.

³⁰ Sappiamo ad esempio che nel solo cantone di Friburgo erano presenti circa 3700 emigrati, due terzi dei quali ecclesiastici. La gran parte di essi condusse una vita riservata durante il periodo che li vide costretti fuori dai confini francesi. Per interessanti informazioni anche di carattere bibliografico si consiglia la consultazione, in formato digitale, del *Dictionnaire historique de la Suisse*, con riferimento al termine «émigrés» [<http://www.hls-dhs-dss.ch/textes/i/125739.php>, in data 10/04/2019].



migliaia di francesi a lasciare la patria furono diverse: la maggior parte di essi fuggì per le catastrofiche conseguenze portate dai provvedimenti legislativi di cui sopra. Questo spiegherebbe anche il verso e proprio esodo scatenatosi a partire dal 1793. Non vi erano intenti precisi nei piani della maggior parte degli *émigrés*, se non quello di superare i confini per mettere in salvo la propria vita.

Per altri emigrare rappresentava soltanto il primo passo verso un ritorno, seppur difficile, nel proprio paese d'origine: è il caso di molti nobili e ufficiali dell'esercito (per la verità vi era spesso una coincidenza tra le due cose), o di semplici sudditi fedeli alla monarchia, pronti ad imbracciare le armi tra le fila degli eserciti controrivoluzionari. Un ottimo spaccato è rappresentato dalle guerre di Vandea³¹, vale a dire quei conflitti che videro impegnati alcuni dipartimenti della Francia nord Atlantica (Vandea, Bretagna, Normandia, Maine e Loira, Loira Atlantica, Mayenne, Sarthe, Deux Sèvres) contro il governo rivoluzionario, nel tentativo di riportare la monarchia alla guida del Paese. Proprio tali scontri, durati per la verità ben oltre la Rivoluzione, videro l'esercito cattolico e reale, insieme a quello che venne definito come "l'esercito degli emigrati" impegnato contro le forze della Repubblica francese³².

Un altro aspetto interessante sembrerebbe emergere dal dettagliato resoconto di Adolphe Thiers: nei primi anni dopo l'inizio della Rivoluzione l'atto di emigrare,

³¹ Per le guerre di Vandea si veda anche: FURET, F., «La Vandea», in *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, ed. FURET, F., OZOUF, M., trad. it. BOFFA, M., Milano 1988, pp. 191-200.

³² Abbiamo ad esempio molte informazioni sui comandanti e sull'effettiva forza numerica delle armate lealiste, sulle loro armi e sulle loro tattiche di battaglia. Pierre Victor Jean Berthre De Bournise nella sua opera fornisce un resoconto molto dettagliato sul numero delle forze vandeane: "*Grande armée 39,000 hommes; Armée du centre 10,000 hommes; Armée de Charrette 20,000 hommes; Division du Loroux 3,000 hommes, Troupes réglées 1,000 hommes; Total des forces vendéennes 73,000 hommes (dont quatre mille de cavalerie). Ces forces ont lutté pendant deux ans contre plus de quatre cent mille républicains. Elles se seraient maintenues invincibles, si elles avaient été réunies sous le commandement d'un seul général, si elles avaient concentré leurs opérations, si la jalousie du commandement n'avait occasionné de sanglantes défaites, et si après le désastre de Chollet, au lieu de passer la Loire, la grande armée avait fait sa retraite sur celle de centre, et sur celle que commandait le brave Charrette*". DE BOURNISE, P. V. J. B., *Historie des guerres de la Vendée et des Chouans, depuis l'année 1792 jusqu'en 1815*, vol. I, Parigi 1819, p. 280.



con particolare riguardo ai nobili, sembra essere quasi un vezzo, una moda. Non si ha ancora la consapevolezza di ciò che accadrà da lì a qualche anno: con riferimento al 1791 egli scrive: “*L'emigrazione si faceva ogni giorno maggiore, e le vie eran coperte di nobili, che pareva adempiessero un sacro dovere, correndo a prender l'armi contro la patria. [...] In una nazione ove tutto fassi per impeto, emigravasi per moda; dicevasi appena addio; tanto si reputava breve il viaggio e vicino il ritorno*”³³. Passeranno invece molti anni o forse decenni prima di poter “assaporare” un tranquillo ritorno in patria.

Ma proviamo a fornire qualche dato puramente statistico, in modo da potere evidenziare quanto la legge dei sospetti abbia inciso sull'incremento di questo esilio forzato: è impossibile avere dati certi, ma si stima che dal 1789 al 1793 furono circa 29.000 i francesi che decisero di lasciare il suolo natìo. Dopo l'entrata in vigore della *loi de suspects*, nel solo biennio 1793-1794, altri 145.000 individui passarono al di là dei confini francesi, tra i quali oltre 16.000 nobili³⁴.

7. IL CASO DI ANDRÉ-MARIE DE GOUZILLON

Ritengo che il modo migliore per spiegare l'ondata migratoria sia fornire una testimonianza diretta e, a tal proposito, molto interessante è il volume scritto da Alexis Abbet³⁵ o, ancora, lo studio di Henri Forneron³⁶. Per il presente contributo però, vorrei riportarmi alla figura del nobile André-Marie de Gouzillon, visconte di Bélizal (1739-1795).

³³ THIERS, A., *Storia della Rivoluzione*, cit., vol. II, p. 47.

³⁴ Sul presente tema si consiglia: CARPENTER K., MANSEL P., *The French Emigres in Europe and the struggle against Revolution 1789-1815*, Londra 1999.

³⁵ ABBET, A., *Les prêtres français émigrés a St-Maurice en Valais pendant la grande révolution*, Friburgo 1896.

³⁶ FORNERON, H., *Histoire générale des Émigrés pendant la Révolution française*, vol. I-II-III, Parigi 1884-1890.



Figlio di Charles de Gouzillon, conte di Kermeno e di Perrine de la Jaille, nacque a Brest nel 1739 arruolandosi poi nella marina reale di Francia all'età di quindici anni. Fedele alla monarchia, il 7 gennaio 1791 Luigi XVI lo nominò comandante della marina del porto di Brest, con il grado di capo di divisione³⁷. Ho scelto tale figura perché il Visconte di Bélizal incarna il ruolo dell'*émigré* che lascia il suolo natio in fuga e torna poi per combattere al fianco dei controrivoluzionari. Particolarmente rilevanti per la nostra analisi sono un diario e alcune lettere che il nobile scrive nei concitati anni del suo peregrinare, nello specifico dal gennaio 1792 fino a pochi mesi prima della sua morte, avvenuta nel 1795. Il testo venne poi pubblicato da un suo discendente nel febbraio del 1902, molto probabilmente Louis Alexandre de Gouzillon De Bélizal, con il titolo di *Journal et lettres d'un émigré* sulla *Revue de Bretagne*³⁸.

Una testimonianza ricca di particolari, che cristallizza in maniera vivida ciò che poteva significare essere considerati traditori del proprio paese da un momento all'altro. Potremmo considerarla come la storia di un nobile ufficiale di marina che vede la sua vita rovesciata dal corso degli eventi rivoluzionari. All'interno del diario troviamo certamente riferimenti alle forze controrivoluzionarie, alle giornate di addestramento militare e ai tentativi di rientro nei confini francesi. Tuttavia sono gli spaccati di vita quotidiana a rendere particolarmente preziosa tale fonte: la necessità di spostarsi con mezzi di fortuna per miglia e miglia, l'essere costretti a dormire sdraiati sulla vela di un vascello o in tende piene d'acqua, nutrirsi con pane duro e carne marcia. E poi ancora l'angoscia per le mancate notizie sulla propria famiglia o l'impossibilità di sopravvivere avendo a disposizione una sola ghinea al mese³⁹.

³⁷ Essendo stato anche ufficiale della marina reale di Francia, molte informazioni sul Visconte di Bélizal si possono rinvenire sul portale digitale *Ecole Navale*, nella sezione «Officiers et anciens élèves» [http://ecole.nav.traditions.free.fr/officiers_gouzillon_andre.htm, in data 10/04/2019].

³⁸ DE GOUZILLON, A. M., «Journal et lettres d'un émigré, publiés par le Vicomte de Gouzillon De Bélizal», in *Revue de Bretagne*, tome XXVII, 2^e série, 1^{re} année, n. 1 et 2 (1902), pp. 92-113.

³⁹ «*Faute de logements, nous restâmes toute la nuit debout dans deux églises pavées, quoique nous fussions trempés jusqu'aux os, tant par la pluie que par la boue. [...] Je payai ma chambre dans la*



Il *Journal* prende nota di un'emigrazione durata più di tre anni; un lasso di tempo certamente non breve. Si parte dal 10 gennaio 1792, giorno in cui il Visconte fugge alle quattro del mattino dalla città di Guingamp, e arriva sino al 19 gennaio 1795, quando André-Marie de Gouzillon si accinge a lasciare Londra con un contingente di truppe lealiste. Questi tre anni lo porteranno dapprima in Inghilterra, poi a Bruxelles, poi ancora in Germania. Proprio a Bruxelles sarà arrestato la mattina del 1° luglio 1793 e tradotto in prigione per l'intera giornata - insieme ad altri duecento emigrati - perché considerato come un individuo sospetto; episodio che poi si risolverà positivamente grazie all'intervento del barone e della baronessa di Wisner⁴⁰. Dopo il gennaio 1795 lo scritto non reca più alcun tipo di annotazione. Tuttavia, grazie alla breve introduzione al diario, probabilmente curata dallo stesso discendente in fase di pubblicazione, siamo a conoscenza del destino che attese il nobile ufficiale di marina. Il desiderio di tornare in quel paese che lui stesso - in una annotazione riferita al 30 agosto 1792 - aveva definito “*ingrato e infelice*”⁴¹ si concretizza nuovamente. Dopo essere sbarcato il 26 giugno 1795 nei pressi di Quiberon con la sua compagnia, appartenente al reggimento del conte D'Hector, il 14 luglio prese parte all'attacco di Sillon. Rimasto gravemente ferito sul campo di battaglia, fu soccorso da alcuni contadini di Auray e da questi ultimi nascosto. Trovato da un distaccamento di soldati repubblicani, venne ucciso nei pressi della

cit  deux shilling par semaine, je n'ai qu'une guin e et demie par mois pour mes besoins et c'est insuffisant pour me nourrir. [...] L'arm e fran aise  tant dans le Brabant et marchant sur Li ge, je fus oblig  de quitter la ville le 15 novembre, sans avoir encore re u de nouvelles de ma famille” (Ibid.).

⁴⁰ “Le 1^{er} juillet,  tant   Bruxelles o  je croyais  tre tranquille, je ne fus pas peu surpris de voir   10 heures du matin deux commissaires accompagn s de fusilier qui voulaient me parler. Je descendis de ma chambre et je leur fis voir un certificat du mar chal de Castries, qui attestait que j' tais. Ils me dirent  tre satisfaits, mais comme je rentrais chez moi, ils me rappel rent et me pri rent de les suivre   l'h tel de ville. Je sortis donc escort  d'un fusilier, qui, au lieu de me conduire   l'endroit d sign , me fit entrer dans une prison. J'y trouvai plus de 200  migr s tous aussi surpris que moi de cette atrocit ;   quatre heures du soir, on commen a   nous interroger, et bien et bien que j'eusse  t  r clam  par le baron et la baronne de Wisner, habitant Bruxelles, sans messieurs Legadec et Troussiers, gentilshommes bretons, qui sans cesse tracass rent les juges   mon sujet, je fus rest  en prison deux jours comme bien d'autres” (Ibid.).

⁴¹ “Le 30   dix heures et demie, nous pass mes un ruisseau qui s pare l'Allemagne de la France; nous c urs tressaillirent de joie en rentrant dans notre ingrata et malheureuse patrie. Nous arriv mes   une heure au bourg d'Etanges en Lorraine o  logaient les Princes” (Ibid.).



fattoria dove aveva trovato riparo⁴². Finiva così la vita di un *émigré* che, nonostante nobile, non era poi diverso da tutti coloro che, come lui, avevano dovuto affrontare questo triste esodo: un uomo francese, morto sul suolo francese per mano di francesi⁴³.

⁴² Nell'introduzione al diario si legge: “*Le 26 juin 1795 il débarqua sur le rivage de Quiberon avec sa compagnie du régiment d'Hector. Le 14 juillet; à cette attaque du Sillon, qui fit l'admiration, des Républicains eux-mêmes, le vicomte de Bélizal, dangereusement blessé, resta sur le champ de bataille. Recueilli par des paysannes d'Auray, il fut caché par elles, mais un détachement républicain le surprit et traîné dans le cour de la ferme où il avait trouvé asile, il mourut cloué au sol français par des baïonnettes françaises*” (Ibid.).

⁴³ Ibid.